



Una delle opere esposte alle Scuderie del Quirinale

L'epoca di Augusto

La parabola dell'imperatore a due millenni dalla morte

AUGUSTO

a cura di Eugenio La Rocca e altri
Roma, Scuderie del Quirinale
fino al 9 febbraio. Cat. Electa

RENATO BARILLI

IN POCO PIÙ DI UN DECENNIO DI INTENSA ATTIVITÀ LE ROMANE SCUDERIE DEL QUIRINALE si sono conquistate un ruolo di assoluto rilievo, tra le nostre sedi espositive, davvero degno di Roma capitale, il che dovrebbe esercitare un effetto di dissuasione nei confronti di chi tenta di ripeterne le mosse in altre sedi. Per esempio, non si capisce perché il Museo d'arte di Rovereto e Trento, Mart, dedito più che altro al contemporaneo, ci riprovi con Antonello da Messina, e neppure perché la Fondazione Carisbo di Bologna chiami feticisticamente a raccolta attorno a un unico dipinto di Vermeer, seppure fascinoso come *La Ragazza con l'orecchino*, dopo che le Scuderie ne avevano offerto una ben più ampia campionatura. Ma di sicuro nessuno ci riproverà con repliche per quanto riguarda l'attuale mostra dedicata ad Augusto, nei due millenni dalla morte (63 a.C. -14 d.C.), anche per l'ovvia ragione che tanta parte di questa celebrazione trova il suo sito naturale nelle strade dell'Urbe. A cominciare dall'opera massima, l'Ara Pacis Augusti, che sorge perfettamente visibile nella scatola in cui l'ha inquadrata Richard Meyer, a pochi passi dal tumulto per parte sua grezzo e informe in cui giace l'illustre estinto.

La parabola, anche estetica, di Augusto inizia nel 31 a.C., quando sconfigge ad Azio il rivale Antonio e conquista il potere, per non lasciarlo più per oltre un quarantennio. Avesse vinto il rivale, forse la capitale si sarebbe trasferita ad Alessandria, complice Cleopatra, che sedeva su quel trono, e l'arte ufficiale dell'impero avrebbe sterzato a favore dell'ellenismo, il che, diciamo pure, appunto in termini estetici, sarebbe stato un vantaggio, dato che quel fenomeno stilistico praticava aspetti di alta drammaticità, mossi e dinamici quasi da anticipare soluzioni barocche. Invece Augusto volle essere in tutto il grande restauratore, e per l'arte si rivolse addirittura alla classicità dei

tempi d'oro di Atene, ricavandone i modelli da Fidia e da Policleto: lineamenti fermi, gesti nobili, lenti, ieratici, abiti con pieghe che lasciano alla perfezione i corpi modellandone l'anatomia.

L'imperatore stesso si costruisce un identikit di assoluta regolarità, lo vediamo ergersi, levare il braccio con gesto solenne e pausato, o avvolto in tonache anch'esse perfettamente composte. Semmai, un po' di originalità lo spirito romano del tempo lo manifesta nella ritrattistica. Uno degli aspetti migliori della mostra sta in un'ampia pedana da cui sventa una selva di immagini della dinastia, i molti tra figli, figliastri, figli adottivi che circondarono l'augusta presenza e diedero poi vita agli episodi turbolenti e tutto sommato

infelici della «gens iulia». Qui i lineamenti scartano con vantaggio dai tratti tanto regolari ma anche tanto stereotipati con cui lui, il Princeps, si faceva effigiare, nelle varie funzioni che aveva accumulato attorno alla sua persona, al fine di consolidare l'enorme estensione di terre e di popoli sottomessi.

Fu insomma un'arte di regime, attenta a impedire sbilanciamenti e passi falsi, tentando di sbarrare le porte al consumo del tempo. Ma quel corpiccio smisurato di conquiste, nonostante i saggi e prudenti puntelli augustei, era destinato poco alla volta a entrare in fibrillazione, ovvero, si potrebbe dire proprio in latino, a «laborare de mole sua», a soffrire per il troppo cibo ingerito, la splendida centralità era destinata ad appannarsi, via via le parti si sarebbero ribellate alla regia d'insieme. E non ci volle neppure una troppo lunga attesa. Già un secolo dopo, quando per celebrare degnamente il più meritevole successore di Augusto, Traiano, venne eretta una di quelle colonne alte e affusolate che dell'architettura romana sono forse la più bella invenzione, vi appare una fattura già sbrigativa e compendiaria, le legioni, mosse alla conquista della Dacia, vi vengono sbizzate in modi affrettati. Incomincia un lungo processo di decadenza, che poi tale non è ma una inevitabile rispondenza al mutare dei tempi. In formula attuale potremmo dire che Augusto tentò di imporre, nell'arte come in ogni altro settore, una forte immagine unitaria, globalizzata, uguale per ogni contrada, imperturbabile e olimpica, ma ben presto nell'impero cominciarono a insinuarsi motivi localisti, con perdita del centro, divenuto via via lontano e irraggiungibile. Nasceva insomma già allora una sorta di «glocalismo», anticamera delle soluzioni di un lungo medioevo.

Bacon da record



Un trittico di Francis Bacon dal titolo «Three Studies of Lucian Freud» è diventata l'opera d'arte più costosa di tutti i tempi, dopo esser stata battuta a 142,4 milioni di dollari, pari a più di 105 milioni di euro. L'opera del 1969, tre pannelli

raffiguranti il pittore dublinese Lucian Freud seduto su una sedia, è stata venduta nel corso di una straordinaria aste d'arte organizzata a New York da Christies, che ha fruttato più di 691 milioni di dollari.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



GASTONE NOVELLI

A cura di Marco Rinaldi
Napoli, Gallerie di Palazzo Zevallos Stigliano

Fino al 12/1/2014 - catalogo arte'm
L'esposizione, prima antologica dell'artista (Vienna 1925 - Milano 1968) allestita nel capoluogo partenopeo, presenta 36 opere tra dipinti e disegni provenienti dall'Archivio Novelli, dalla collezione Intesa Sanpaolo e da collezioni private.

La mostra si concentra sugli anni cruciali compresi tra il 1957 e il 1964, quando nella sua ricerca pittorica Novelli supera l'informale in chiave di segno e scrittura.



E SUBITO RIPRENDE IL VIAGGIO

A cura di E. Zanella e G. Formenti
Monza, Serrone della Villa Reale

Fino al 6/1/2014
catalogo Electa
Seconda tappa, dopo la Triennale di Milano, dell'iniziativa realizzata per sostenere il Museo d'Arte di Gallarate (VA) dopo l'incendio dello scorso 14 febbraio.

In mostra 100 opere, tra dipinti e sculture, di artisti italiani attivi tra il secondo dopoguerra e gli anni '70 dalle collezioni del MA*GA, in attesa della riapertura.

Il titolo della mostra è tratto da un verso della poesia di Ungaretti «Allegria di naufragi».



NAHUM TEVET

A cura di Claudio Libero Pisano
Milano, Giacomo Guidi

Fino al 1/12
catalogo autoedito
La personale dell'artista israeliano (classe 1946) inaugura la sede milanese della romana Giacomo Guidi Arte Contemporanea, in via Stoppani 15/c.

In mostra una serie di opere realizzate da Tevet tra il 2010 e il 2013 nelle quali arte e architettura si intersecano, dando vita a strutture complesse dal design minimale, animate da una componente ludica che richiama la creatività dell'infanzia.